

Una odissea caraibica

scritto da Massimo Livi Bacci | 15 Giugno 2018



Haiti è il paese di gran lunga più povero e disastroso del continente americano. Dopo il catastrofico terremoto del 2010 si è messa in marcia una nuova diaspora, le cui vicende sono richiamate da Massimo Livi Bacci. Accolti dal Brasile, poi costretti a migrare di nuovo, verso il Cile e verso il Messico, risalendo il continente fino alla frontiera con gli Stati Uniti, che ha chiuso le porte, aperte anni prima per motivi umanitari.

Quando Colombo prese terra, nel dicembre del 1492, dove attualmente sorge Môle Saint Nicolas, sulla costa settentrionale, l'intera isola di Santo Domingo (allora battezzata Hispaniola, oggi divisa in Repubblica Dominicana e Haiti) ospitava un paio di centinaia di migliaia di Taino, un'etnia che lo sciagurato sfruttamento prima e le malattie dopo portarono all'estinzione in poco più di mezzo secolo. Oggi Haiti, su un territorio di 27000 kmq, appena più grande del Piemonte, conta più di 11 milioni di abitanti, ed è sicuramente una delle regioni più sovrappopolate del mondo.

L'isola si ripopola

L'importazione di schiavi dall'Africa e l'introduzione delle piantagioni di canna da zucchero costruirono una nuova base demografica. Nel 1804, quando la parte haitiana dell'isola conseguì l'indipendenza (dai Francesi, che erano subentrati agli Spagnoli) la popolazione, quasi totalmente di origine africana, contava mezzo milione di abitanti, cresciuti poi ad oltre 3 milioni nel 1950 e superando gli 11 milioni nel 2018. Il tasso di crescita annuale, tra il 1950 e il 2000, e si è aggirato attorno al 2 per cento, moderandosi poi negli ultimi due decenni (1,3% tra il 2010 e il 2018). Nei prossimi trent'anni, scontando un ulteriore consistente abbassamento della natalità e una continua emigrazione, il tasso di crescita continuerà la sua frenata, tuttavia la popolazione haitiana dovrebbe superare i 14 milioni di abitanti nel 2050 (Tabella 1). Le ultime indagini demografiche mostrano un sensibile calo della riproduttività, che ancora negli anni '90 sfiorava i 5 figli per donna, ridotti a 3 nell'ultima indagine del 2016-17. Appena un terzo (34%) delle donne tra i 15 e i 45 anni utilizza metodi contraccettivi, e quasi il 40% non usa contraccezione pur non volendo figli o volendo posticiparne la nascita. Pur se la tendenza è al netto ribasso, è da pensare che occorrano un paio di decenni prima che la popolazione

haitiana possa raggiungere la bassa fecondità (intorno a 2 figli per donna) oggi prevalente nella regione Caraibica.

Un ambiente degradato

Tabella 1 - Demografia di Haiti, 1950-2050

Anno	Popolazione	Tasso d' incremento % nel quinquennio precedente	% giovanissimi sotto i 15 anni	Numero di figli per donna (TFT)	Speranza di vita alla nascita	Mortalità infantile (per 1000)
1950	3221		39,6	6,3	37,6	220
1960	3869	1,8	40,3	6,3	43,6	171
1970	4713	2,0	41,8	5,6	48,0	135
1980	5691	1,9	41,1	6,2	51,4	123
1990	7100	2,8	43,1	5,2	55,4	86
2000	8549	1,9	40,3	4,0	58,3	56
2010	10000	1,6	35,9	3,1	62,3	47
2018	11113	1,3	32,8			
2050	14041	0,7	22,6			

Nota: I valori delle ultime tre colonne si riferiscono al quinquennio che inizia alla data indicata

Fonte: United Nations, World Population Prospects. The 2008 Revision, New York, 2009

Gli 11 milioni di Haitiani vivono oggi, costretti in un territorio in buona parte montuoso e profondamente degradato dal progressivo disboscamento per la ricerca di nuovi spazi da coltivare. La deforestazione ha una lunga storia, che inizia con l'introduzione e l'estensione delle piantagioni di canna da zucchero nel XVII e nel XVIII secolo; con l'esportazione di legname pregiato come il mogano; con l'introduzione di modelli inadatti di agricoltura industriale. Ma dagli anni '40 e '50 c'è stata un'accelerazione del processo; la crescita demografica (la popolazione si è quadruplicata dal 1940 ad oggi) ha spinto la popolazione rurale ad estendere le coltivazioni, risalendo e disboscando le pendici delle colline e dei monti, erodendo gradualmente il manto boscoso, che copriva più della metà della superficie dell'isola negli anni '40, e oggi è ridotto al 30%. La produzione di carbone per uso domestico ha aggravato il fenomeno. I terreni sono diventati vulnerabili alle inondazioni, che hanno causato ulteriore erosione e perdita di fertilità. L'uso incontrollato di pesticidi ha determinato, soprattutto nelle valli e nelle aree pianeggianti, enormi problemi di inquinamento delle acque. I frequenti uragani (2004, 2008 e 2016 i più disastrosi) devastano un ambiente fragile, con pesanti danni alle coltivazioni, distruzione di abitazioni e infrastrutture (Figura 1). Il disastroso terremoto del 12 gennaio 2010 è costato un numero di vittime imprecisato, probabilmente inferiore a 100.000 (per molto tempo è circolata la cifra di 316.000 vittime, prendendo per buono un comunicato del Governo Haitiano basato su elementi inconsistenti), e danni il cui costo è stato superiore al reddito nazionale del paese (120 per 100, secondo una stima della Banca Mondiale).

La diaspora dal paese più povero d'America

Figura 1 – I disastri dell'uragano Matthew, 2016



Fonte: www.eldiario.es

Gli Haitiani sono il popolo più povero del continente americano (povertà superata solo da qualche paese sub-sahariano); l'agricoltura è per molte famiglie di pura sussistenza; le infrastrutture urbane miserande, e altrove spesso inesistenti. Gli Haitiani hanno il reddito pro capite più basso tra i paesi del continente americano (740 dollari, nel 2016, contro i 2151 del Nicaragua e i 2361 dello Honduras, che seguono nella graduatoria della povertà), e poco più di un decimo di quello della confinante Repubblica Dominicana. Non stupisce che la povertà e il diffuso senso di insicurezza legato ai disastri ambientali provochino spinte fortissime all'emigrazione. Ci fu un tempo, nei primi decenni dell'800, quando la nuova indipendente Repubblica haitiana attrasse un modesto ma significativo flusso d'immigrazione dagli Stati Uniti. Ma quel tempo finì presto e nel '900 l'isola è stata costantemente origine di flussi di emigrazione. L'infiltrazione nella vicina Santo Domingo è stata costante: negli anni '30 il neo dittatore Trujillo praticò una feroce "pulizia etnica" massacrando inermi immigrati haitiani e chiudendo i confini. Nel dopoguerra, come dalle altre isole caraibiche, l'emigrazione è stata costante. Nel solo quinquennio 2010-15, l'esodo netto è stato di 150.000 unità. La destinazione privilegiata sono gli Stati Uniti, il Canada francofono, gli altri paesi dei Caraibi (Repubblica Dominicana in testa) e dell'America centrale e, in Europa, la Francia. Lo stock di migranti haitiani (per le Nazioni Unite costituito dai nati a Haiti viventi fuori da Haiti o, alternativamente, persone di nazionalità haitiana che vivono in altro paese) era valutato in 801mila nel 2000, cresciuto a 1,281 milioni (+56%) nel 2017. La diaspora haitiana - che per motivi politici, linguistici e etnici è inferiore a quella di altri paesi caraibici - vive per il 52% negli Stati Uniti, 7% in Canada, 6% in Francia e 26% nella Repubblica Dominicana. Essa è essenziale per la sopravvivenza dell'isola, perché le rimesse degli emigranti rappresentano (2016) il 29,4% del PIL, una quota assai maggiore di quella apportata dalle rimesse di migranti centroamericani o caraibici ai rispettivi paesi di origine. L'emigrazione - per tanti Haitiani e tante altre povere popolazioni dei Caraibi e dell'America centrale - è stata la più efficiente via di uscita dalla

povertà sia per chi è riuscito a partire sia per chi è rimasto in patria. E le rimesse vanno direttamente nelle tasche della povera gente e non in quelle dei burocrati, degli intermediari o della malavita come troppo spesso è avvenuto per gli aiuti allo sviluppo.

Una nuova odissea

Le distruzioni di vite umane, abitazioni e infrastrutture provocate dal catastrofico terremoto del 2010 ha spinto la diaspora haitiana in una nuova ed inattesa direzione. Il Brasile, che già era impegnato nella guida della missione stabilizzatrice delle Nazioni Unite fin dal 2004, diventò la mèta di un nuovo flusso di immigrazione (Figura 2). In una prima fase, il flusso seguì una strada assai accidentata verso il nord del Brasile, prima verso la Repubblica Dominicana in autobus, poi in aereo fino a Panama, poi per via terrestre, aerea e marittima attraverso Colombia, Ecuador e Perù fino alla frontiera con lo Stato brasiliano di Acre, nella regione amazzonica.

Figura 2 - Principali itinerari dell'immigrazione haitiana in Brasile



Fonte <http://ambito-juridico.com.br>

L'arrivo di decine di migliaia di Haitiani in una regione arretrata, povera e senza strutture di accoglienza creò una situazione di crisi, e lo Stato di Acre dichiarò uno "stato di emergenza sociale" nel 2013, organizzando poi il trasferimento coatto verso San Paolo. Nel frattempo, l'apertura ufficiale all'immigrazione haitiana dichiarata dal Governo Lula rese possibile l'ingresso diretto nel paese. I

nuovi flussi si diressero verso gli Stati del Sud: Santa Catarina, Rio Grande do Sul e, soprattutto, San Paolo. Gli Haitiani trovarono impiego nelle industrie delle costruzioni e della lavorazione della carne, insediandosi nelle aree interne dei tre Stati, più che nelle grandi città. Statistiche ufficiali parlano di 67.000 permessi di residenza, temporanei e permanenti, concessi fino al 2016. Per altre fonti amministrative, nei soli anni 2014 e 2015, gli ingressi sono stati 98.000. Con la crisi economica e la caduta di Dilma Rousseff, le porte si sono richiuse, ed è iniziato un flusso di partenze dal paese, verso il Cile e verso il Nord del continente, nella speranza di raggiungere gli Stati Uniti e il Canada. Gli Stati Uniti, nel Gennaio del 2010, avevano approvato lo “Stato di Protezione Temporanea” (TPS) per i profughi dal disastro dell’isola, a mezzo del quale diverse decine di migliaia di Haitiani hanno trovato rifugio. Ma nel Novembre scorso, Trump ha dichiarato terminato il programma; chi è negli Usa dovrà o rimpatriare o emigrare altrove entro il 22 Luglio del 2019: si tratta di circa 59.000 persone. Per gli altri le porte si chiudono, o quasi. Così, l’odissea degli Haitiani, termina al confine con gli Stati Uniti dopo aver fatto il periplo del continente. Fonti messicane hanno valutato in 30.000 coloro che sono entrati in Messico dal confine guatemalteco diretti a Nord; a fine 2016, 12000 migranti erano arrivati a Tijuana, alla frontiera, ma non poterono varcarla, provocando una crisi umanitaria (Figura 3). Data la porosità dei confini e, ovunque, la diffusione dell’economia informale del continente iberoamericano, molti Haitiani si sono dispersi nel lungo cammino.

Il disordine del mondo

Figura 3 – Haitiani al confine di Tijuana con gli Stati Uniti



Fonte: <https://psmag.com>

Il caso haitiano è un esempio del disordine del mondo e delle peripezie e sofferenze che questo produce sui migranti. Confini che si aprono e si chiudono, flussi prima accolti e poi respinti, migranti privi di diritti, interventi umanitari a singhiozzo. In un clima internazionale nel quale la parola

“chiudere” è pronunciata molto più spesso di quella “aprire”.

Fonte figure

Figura 1: www.eldiario.es

Figura 2: <http://ambito-juridico.com.br>

Figura 3: <https://psmag.com>